

Polemiche e reazioni alla decisione di Raiuno di non produrre la sesta serie della «Piovra»
La Rizzoli intende lo stesso produrre lo sceneggiato

Intervista con Francesca Dellera, protagonista con Castellitto di «La carne», nuovo film di Ferreri
«Finisco mangiata, ma sarà una cosa poetica»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Lo scrittore svizzero Max Frisch fotografato da Mario Dondero nel 1976

È morto a ottant'anni lo scrittore svizzero autore di «Homo faber»

Max Frisch, parole dalla solitudine

Nuovo lutto per la letteratura mondiale: ieri mattina a Zurigo è morto Max Frisch: da tempo era malato di cancro. Autore di commedie (come *Don Giovanni o l'amore per la geometria*) e di romanzi (fra gli altri, *Homo faber*), Frisch era nato a Zurigo ottanta anni fa e, assieme a Friedrich Dürrenmatt (scomparso nel dicembre scorso) era considerato uno dei massimi scrittori svizzeri di lingua tedesca.

NICOLA FANO

Max Frisch si definiva un «democratico non euforico»: effettivamente non è facile essere euforici in questi anni. Meno ancora, doveva esserlo per un intellettuale nato e cresciuto nella Zurigo prima di Joyce e poi di Brecht e invecchiato in una Zurigo dalla quale, se possono, oggi gli scrittori fuggono. Ma non era euforico, Max Frisch, più generalmente a proposito dei destini dell'umanità: una convulsa comunità di uomini che avevano e hanno asservito «la Ragione al Viteolo d'oro», come disse in un dolente e significativo discorso in occasione dei suoi settantacinque anni, nel 1986. E infatti in tutte le sue opere, sia teatrali sia narrative, Frisch ha privilegiato, sempre e innanzi tutto, l'identità dell'uomo, il suo ruolo (singolo e collettivo) di fronte alla realtà comune: che parlasse di guerra e di pace, di libertà e di totalitarismo, di razismo e di pari dignità, Frisch ha sempre sottolineato la necessità di scegliere. Possibilmente per il meglio, ma senza euforia, appunto.

La vita artistica di Frisch è quasi divisa in tre fasi: la prima si sviluppa in campo teatrale (da *E cantano ancora* dramma sulla guerra rappresentato nel 1945 a *Andorra*, grande metafora sulla tolleranza, del 1962). La seconda è centrata sulla produzione narrativa e ruota intorno a un grande romanzo, *Homo faber* (1957) dedicato a un'inquietante e oscura storia incestuosa, che scosse a fondo non soltanto le coscienze svizzere. Negli ultimi anni, infine, egli era dedicato a una prosa più introversa, al limite dell'autobiografismo (varrà la pena ricordare *Montauk*, del 1975, in buona parte dedicato alla ricostruzione di una sua avventura amorosa negli Stati Uniti, e *L'uomo compare nell'Oceano* del 1979).

Sull'esordio teatrale di Max Frisch, comunque, circola una singolare leggenda. A sedici anni, nel 1927, spedì un suo copione al grande regista Max Reinhardt, pregandolo di leggerlo e valutarlo. Reinhardt, effettivamente, lo lesse ma lo giudicò decisamente modesto; quindi lo rispedito al piccolo Frisch invitandolo a scegliere un'altra professione, magari quella di architetto, sulle orme del padre. E, in effetti, Frisch studiò architettura ma scelse contemporaneamente di continuare a scrivere. Articoli per i giornali svizzeri e piccoli romanzi, fino al debutto scenico di *E cantano ancora* allo Schauspielhaus di Zurigo (particolare importante: lo scenografo di quello spettacolo era Leo Otto, stretto collaboratore di Bertolt Brecht). Proprio sulla scia di Brecht molti critici hanno sempre inserito il teatro di Frisch, ma la non totale fondatezza di questa interpretazione è dimostrata dalla sua più popolare (e forse più importante) commedia, *Don*

Gianni o l'amore per la geometria, del 1953. C'è un Don Giovanni che seduce una donna dopo l'altra alla ricerca di un suo intimo equilibrio, quasi alla ricerca della ragione pura; una meta che però egli raggiungerà solo «seducendo» la geometria. Il piacere del paradosso, qui, è ben presente (anche se non arriva ai vertici del non senso o del contemporaneo teatro dell'assurdo) e riesce a scardinare le leggi del realismo o della vorsimplizanz.

Un moderato gusto del paradosso mescolato a un'analisi stringente delle coscienze sta, ovviamente, anche alla base della narrativa di Frisch: il titolo di maggior peso sono *Stiller* (1954), *Homo faber*, di cui s'è detto, e *Il mio nome sia: Gantenbein* (1964). Per la prosa di Frisch, oltre all'accostamento — per altro significativo a ogni livello — con il connazionale Friedrich Dürrenmatt, si fa spesso riferimento a una certa atmosfera beckettiana. In senso molto generico, però: perché di beckettiano i grandi personaggi di Frisch hanno solo (o soprattutto) una generica indeterminatezza che ne acuisce automaticamente il valore simbolico. La verità è che Frisch voleva rappresentare l'essenza del singolo — dell'individuo — sottoposto ai vincoli e alle violenze delle società collettive. In questo senso, la forza della sua avversione ai regimi del socialismo reale era quanto meno analoga a quella della sua avversione al capitalismo in chiara e rumorosa polemica con l'amministrazione americana (e in particolare con l'«edonismo reaganiano») egli abbandonò gli Stati Uniti, alcuni anni fa, per tornare nella sua Zurigo.

Ma profondamente svizzero Frisch è sempre rimasto («in principio e in conclusione, sono svizzero», diceva): il suo individualismo, infatti, proveniva anche da una giovinezza e una prima maturità vissute in un paese che, sia pure fra mille difficoltà, aveva mantenuto la sua neutralità di fronte a un'Europa violentata dal nazismo e dal fascismo. Così, in questi ultimi anni, Max Frisch sembrava quasi un vecchio saggio che dall'alto del suo isolamento (quando non della sua stessa, metaforica neutralità) contemplava la complessità, la vanità o la vacuità degli uomini, concedendo loro solo alcuni rari ma geniali messaggi. Graffiante e laconico come Dürrenmatt, Max Frisch era una figura centrale nella letteratura di lingua tedesca: una letteratura che oggi (con Peter Handke, con Bolko Strauss) tenta di rinnovare l'equilibrio tra ironia e laconicità. Eppure, con la sua morte, si è quasi costretti ancora una volta a riflettere sulla centralità della cultura svizzera, con quella sua capacità costante di mediare e attrarre su di sé la Ragione tedesca e la Ragione francese.



Jena verso il 1650 (Stadtmuseum, Jena)

Hegel, uno Stato «civile»

La lettura del neidealismo inglese del grande filosofo tedesco: la chiave del suo liberalismo

Il libro di Giovanna Cavallari esamina una serie di opere La «Filosofia del diritto» e la società ateniese

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

«Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia; di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello Stato ciascuno è preferito non per la provenienza da una classe sociale, ma per quello che vale».

Il modello della democrazia attiene nell'età di Pericle, che costituisce il motivo

dominante e carico di orgoglio del discorso pronunciato da quest'ultimo — secondo quel che racconta Tucidide — alle onoranze funebri degli ateniesi caduti nella guerra con Sparta, rappresenta una delle principali fonti della filosofia politica di Bernard Bosanquet.

Al filosofo inglese vissuto tra il 1848 e il 1923, esponente di rilievo nel neidealismo anglosassone, autore tra l'altro di quella *Teoria filosofica dello Stato* del 1899, che si segnala come un tentativo di interpretazione in chiave non stualistica della filosofia politica hegeliana, e polemico interlocutore del pen-

siero politico di Giovanni Gentile, è in gran parte dedicato il libro di Giovanna Cavallari, *Istituzione e individuo nel neidealismo anglosassone*, Franco Angeli, Milano 1990. Il sottotitolo del libro indica che, oltre a Bosanquet, viene preso in esame il pensiero di Mary Parker Follet. La concezione dello Stato della Follet viene studiata in rapporto a quello che l'autrice definisce «l'organicismo dell'età wilsoniana», ossia del periodo della storia americana che comprende gli anni tra il 1912 e il 1920 e nel quale appare *The New State*, l'opera «dottrinale» della Follet.

The New State accoglie e rielabora la lezione del neidealismo inglese ed è in particolare di Bosanquet. Guidata dallo scopo di realizzare obiettivi democratici senza perdere mai di vista l'individuo e le sue «capacità creative», l'intelligenza progressista cui appartengono la Follet e il suo libro, dà espressione alla fiducia in «regole» della vita sociale e dell'organizzazione dello Stato, che si mostrino «capaci di convertire le passioni e gli egoismi in concreta partecipazione politica».

Nell'attuale stagione della vita culturale italiana, in cui riprende vigore l'interesse verso il neidealismo di Croce e di Gentile — dopo lunghi anni di disattenzione teorica basata, a sinistra, sul convincimento nella superiorità sto-

rica dei propri orientamenti culturali — il libro della Cavallari richiama opportunamente l'attenzione su di un aspetto poco noto della vicenda della presenza di Hegel nella filosofia del nostro secolo.

È evidente che nella ripresa di contatto con filosofie di ispirazione hegeliana non si può trascurare l'analisi dei problemi schiettamente logici che nascono dalle varie letture e riforme che investono la dialettica e che sono essenziali anche per capire a fondo la fisionomia del pensiero politico neidealistico. Basta pensare al fatto che molte delle differenze interne al medesimo universo del pensiero politico neidealistico e anche quelle, per di più radicali, che divaricano gli esiti storici e politici del pensiero di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, devono essere fatti risalire al diverso modo in cui si concepisce il rapporto tra l'individualità e la dimensione ultraindividuale della società, dello Stato, della storia, oltre che al modo in cui si concepisce il rapporto tra la morale e la politica.

Nella ricerca di Giovanna Cavallari prevale l'interesse di carattere filosofico-politico, così come accade nel libro di Peter P. Nicholson *The Political Philosophy of the British Idealists. Selected Studies*, Cambridge University Press, 1990, che affronta la stessa tematica. Ma proprio questo tipo di approccio

consente di far emergere la centralità della riflessione sulla categoria tipicamente liberale dell'individualità in autori che riflettono a partire da un orizzonte storico e teorico dominato dal tema della democrazia e dall'intervento delle «masse» nella vita politica e sociale. La questione della democrazia e del suo problematico collegamento con il duplice legame degli individui di una massa tra loro e con il capo, è presente nelle pagine della seconda parte del libro italiano che sono dedicate all'analisi dell'opera di Kelsen sul *Concetto di Stato e la psicologia sociale* del 1922, in cui viene discusso il saggio freudiano *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. L'autrice vi giunge in virtù del comune interesse di Mary Parker Follet e di Sigmund Freud per la teoria del carattere istintuale dell'agire sociale di William McDougall.

Il dialogo di Kelsen con Freud è uno degli episodi «alti» della storia del pensiero del nostro secolo ed è quanto mai opportuno ricordarlo anche come meritevole di uno studio particolare. Esso prende le mosse dal presupposto che, come scrive Kelsen, lo Stato «è la specifica unità di una molteplicità di individui o di atti individuali» e che quindi «la questione dell'essenza dello Stato è nel suo fondamento ultimo una questione sulla natura di questa unità». Si torna così al

punto centrale della filosofia politica di uno degli autori che hanno riflettuto sul rapporto tra individuo e Stato nel corso di una vicenda che comprende, nello stesso giro di anni all'inizio del secolo, anche Kelsen e Freud: Bernard Bosanquet.

La sua idea che la società ateniese rappresentata dal discorso di Pericle contenga aspetti di tipo «socialista», mette in rilievo in realtà i temi essenziali del suo liberalismo di fatto coincidente con i tratti (antichi, ma anche moderni e per noi anzi attuali) di un «socialismo» assolutamente non collettivistico e non economicistico. Questa immagine della organizzazione della vita associata è basata sul «grande valore dato alla politica, come forma più alta del vivere sociale» e sulla «partecipazione alla vita dello Stato, complemento e non ostacolo alla felicità individuale». L'interpretazione che Bosanquet dà della *Filologia del diritto* di Hegel è coerente con questi assunti. L'opera di Hegel giunge al suo punto più alto nella trattazione della società civile piuttosto che in quella dello Stato.

Hegel ha avvertito con grande consapevolezza che «l'aspetto conflittuale della società civile, con le forme di coscienza che gli appartengono (la diversità, la scissione particolare), è necessario allo Stato moderno». Tuttavia, coerentemente con la marginalità assegnata alla

Finalmente tradotta anche in tedesco l'edizione critica dei Quaderni del carcere

Nel centenario della nascita di Antonio Gramsci anche i tedeschi potranno finalmente leggere i suoi scritti. È stata infatti tradotta l'edizione critica, curata da Valentino Gerratana, dei Quaderni del carcere. «C'è voluta la caduta del muro di Berlino per riuscire ad ottenere questo sospirato risultato», ha commentato nel corso di un convegno, il curatore dell'opera, Wolfgang Haug.

GIORGIO BARATTA

«Assenza di coercizione e dogmatismo — Linea Luxemburg-Gramsci —. Presupposto: Chiarificazione degli errori storici — La scienza critica vivente, rifiuto di ogni forma di illusione, idealismi, mistificazioni. Questa citazione dai *Notizbücher 1971-1980* di Peter Weiss, che ispirò nel 1985 il convegno internazionale organizzato in una grande «fabbrica del popolo» figura ora come frontespizio del primo (elegante, ben curato) volume della tra-

duzione integrale dell'edizione critica geratanaiana dei Quaderni del carcere in tedesco (10 voll., Berlino, Argument-Verlag, 1991-1995). Questa «spirata» impresa editoriale conosce una lunga storia di tentativi falliti o mancati a seguito di diversi tipi di censura, vuoi politica (all'Est) vuoi commerciale (all'Ovest). Corre precisa il curatore berlinese, direttore di «Argument», Wolfgang Haug, «c'è stato bisogno del crollo del muro perché avesse vi-

bera una cooperazione orientale-occidentale di studiosi e traduttori» i quali, per una piccola ma efficiente casa editrice, senza ombra di sovvenzioni, grazie a un lavoro di gran parte volontario, si cimentano in un «progetto orientato allo sviluppo della società civile».

Una coincidenza non priva di simbolismi: mentre Frank Deppe di Marburg inquadrava l'opera di Gramsci nel contesto — di ieri e di oggi — dello sviluppo del capitalismo, si svolgeva in partenza da Alexanderplatz una delle più grosse manifestazioni di disoccupati della Germania unificata (40-50.000 presenze). Poco prima — sempre nel chiuso del convegno — la sovietica Nikititsch aveva presentato l'opera di Gramsci come una «occasione di riflessione perduta» per la storia anche culturalmente fallimentare del socialismo reale. Andrea Catone, da canto suo, nel riprendere una controversia non solo tedesca di traduzione e interpretazione di un

concetto chiave di Gramsci, aveva sintetizzato gli avvenimenti recenti della perestrojka come l'egemonia di un disegno di «società borghese» quale esito del travagliato e contraddittorio sviluppo di una «società civile» in Unione Sovietica.

Il convegno è stato caratterizzato da una suggestiva alternanza di contributi scientifici e politici, giocata a volte da un medesimo relatore. Il giapponese J. Oshiro ha aperto un confronto produttivo tra Spinoza e Gramsci (natura e storia, determinismo e volontà, consuetudine e lavoro-prassi). Ursula Apitzsch, traduttrice dell'epistolario gramsciano (di prossima pubblicazione) ha mostrato come le poco studiate riflessioni di Gramsci sull'emigrazione, insieme al suo approccio a lojlore e senso comune, possano illuminare criticamente le potenzialità ma anche le ambiguità del discorso oggi molto diffuso in Germania a proposito di «multicul-

turalismo». La tedesco-algerina Sabine Kébir ha marcato un'analogia tra Gramsci e Fanon, applicando categorie e metodo di Gramsci all'analisi della società algerina. Ospite d'onore Joseph Buttigieg, quale curatore della corrispondente traduzione inglese-americana dell'edizione critica dei *Quaderni* (il primo volume, contenente, al pari della traduzione tedesca, il primo quaderno, apparirà in autunno per i tipi prestigiosi della Columbia University Press). Il discorso di Buttigieg, ripreso poi e tradotto da Haug nella situazione tedesca ed europea, toccava insieme la forza antidogmatica e antitolitaria della gramsciana «filologia vivente» e l'emergere in diverse zone del mondo di un moto di difesa e di resistenza dei «gruppi sociali subalterni» contro l'universalismo «astratto, meccanico e burocratico» (sono parole di Gramsci) dell'egemonia di mercato americanista.



Un'immagine di Antonio Gramsci